Il «patto strategico» chiesto da De Mita al Psi

Come ti ingesso la democrazia per sette anni

La maggior parte dei giornali — ma non certo l'Unità — ha inizialmente interpretato la mossa democristiana verso Craxi (la presidenza del Consiglio fino alla fine della legislatura in cambio di un impegno solenne ad affrontare le elezioni all'insegna del pentapartito fino al 1993) come una generosa apertura, volta a svelenire il contenzioso di potere che è all'origine della crisi di governo. Ancora ieri un giornale conservatore parlava di malumori dentro la Dc per quello che veniva visto come «un cedimento di De Mita». I giudizi sono notevolmente cambiati quando si è saputo di un Craxi dubbioso ed anzi inquieto che chiede tempo al presidente della Repubblica per decriptare il messaggio democristiano. Dov'è il trucco, dov'è la trappola? Suvvia, non c'è nessun trucco, tutto era ben chiaro fin dall'inizio nella mossa dc, sotto il velo di quel linguaggio di buona scuola dorotea: si torna al centro-sinistra, alla «alleanza organica», alla primazia democristiana; e se Craxi non ci sta, si vada pure alle elezioni, tanto la Sicilia ha dimostrato che...

In attesa di vedere come andranno a finire le cose (Craxi accetta? rilancia? rifiuta?), sarà bene esaminare la mossa dc in sè, per quel che contiene di concezione politica e di fini tattici. Intanto, non ci sono più margini di equivoco. Il «Popolo» di ieri dà l'interpretazione autentica dicendo ben chiaro: 1) che la «visione dell'alleanza» si deve proiettare necessariamente nella prossima legislatura, e solo questo può legittimare la permanenza di Craxi a Palazzo Chigi nei prossimi seicento giorni; 2) che le elezioni del 1993 dovranno farsi sotto il quesito referendario: pentapartito sì o no? ben sapendo, l'elettore, che in ogni caso i cinque faranno lega; 3) che se il Psi considerasse inesistente il problema di un patto di legislatura, il pentapartito non avrebbe più ragion d'essere poiché sarebbe solo un «supporto» pro tempore della presidenza socialista. Così ha parlato la Dc sul proscenio, e dietro le quinte ha fornito i dovuti dettagli tecnici: il Psi dovrà riunire subito la sua assemblea nazionale per formalizzare la fattibilità del Craxi bis e contestualmente convocare un congresso ravvicinato per sanzionare. Il patto quinquennale pre-elettorale.

Possiamo dire in tutta tranquillità che si tratta del più duro, dettagliato e cinico diktat che la Dc abbia rivolto all'alleato socialista: in paragone il famoso braccio di ferro di Villa Madama negli anni 60 ci ritorna come una nobile schermaglia tra galantuomini (in fondo, allora si parlò soprattutto di programmi, qui non ce n'è traccia; ed è davvero difficile immaginare Moro che dice a Nenni: fai un congresso per sancire le mie condizioni perché la tua parola non mi basta). Ora, posizioni di tale durezza, in genere, si avanzano in due casi: quando ci si ripropone di ingenocchiare l'interlocutore, e quando ci si ripropone di costringerlo a rifiutare. Ma siccome in tempi di pentapartito il tartufismo è la regola, non è da escludere un terzo corno (del resto, suggerito ieri da un autorevole commentatore a cavallo tra la Dc e il Psi): «riformulare la proposta» in modo da salvare il prossimo biennio. Insomma, un'ennesima finta. Tuttavia, qualunque supposizione si voglia accreditare, il fondo della questione non cambia: la Dc tenta un rilancio spregiudicato sulla via della rivincita e della restaurazione della propria «centralità», con ciò travolgendo non solo la «pari dignità» del partner ma regole basilari di convivenza democratica.

È proprio quest'ultimo l'aspetto più grave. Al centro del teorema demitiano dei sette anni c'è la tesi che «un patto strategico di pentapartito permetterebbe al corpo elettorale di operare scelte precise», e «il voto sarà finalizzato ad uno specifico tipo di alleanza politica». Somma ipocrisia! Di quali «scelte precise» si va cianciando? L'unica scelta che si consentirebbe alla maggioranza putativa degli elettori è di come distribuire le forze all'interno di uno schieramento prefabbricato e in ogni caso intangibile: uno schieramento senz'anima, senza omogeneità di fini, di programma e di interessi. Non si confonda questo scenario referendario col corretto meccanismo della scelta tra programmi alternativi. La tabe della democrazia italiana è proprio nella mancanza di un tale meccanismo fisiologico, e la pretesa dc è volta a ingessare questa democrazia a sovranità limitata. L'inganno — assolutamente consapevole e scoperto — è nel gabellare il pentapartito come un'alternativa, nell'accezione onesta e semplice in cui la intende ogni democratico, cioè come un progetto politico-culturale riconoscibile. «Mi accontenterei di un patto di sette mesi», ironizza Spadolini; e il direttore dell'«Avanti!» fa notare che ovunque, fuori d'Italia, socialisti e democristiani stanno su trincee opposte. Basterebbero queste battute per dimostrare la beffarda ipocrisia di patti notarili fino al 1993: si direbbe agli italiani di votare su qualcosa che in realtà non c'è e non ci sarà mai.

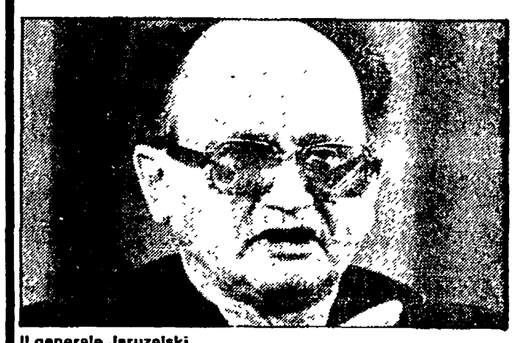
Ciò che più di tutto deve far riflettere (a cominciare dai socialisti) è il fatto che la Dc non sa immaginare una propria ripresa di autorità e di consenso se non all'interno di un meccanismo di blocco dei rapporti politici, per il quale è semplicemente blasfemo che un partito di sinistra si riservi anche solo teoricamente la libertà di una prospettiva diversa, non moderata, nel lungo tempo. In tal modo la Dc confessa che la sua aspirazione restauratrice è incompatibile con una democrazia aperta, normale, serena. A tanto ha portato anche la triennale esperienza della presidenza Craxi. C'è davvero qualcosa da ripensare nel fondo perché, in realtà, la disputa non riguarda tanto una formula ministeriale e una presidenza, bensì la sorte del sistema politico, la possibilità del Paese di avanzare verso una compiuta civiltà democratica.

Enzo Roggi

Chiuso a Varsavia il congresso

Poup, ampio rinnovamento al vertice

Riconfermato solo il 29% del Comitato centrale - Jaruzelski resta il segretario



Il generale Jaruzelski

Nostro servizio

VARSAVIA — La notizia che il generale Jaruzelski era stato riconfermato primo segretario del Poup dal Comitato centrale unanime è stata data al congresso, riunito in seduta plenaria, intorno a mezzogiorno. Un lungo applauso ha salutato l'annuncio. A loro volta i 230 membri del Cc erano stati eletti con scrutinio segreto nella nottata su una lista di 263 candidati (per la commissione centrale di controllo composta di 130 membri i candidati erano 150). Nel pomeriggio di ieri i lavori sono proseguiti a porte chiuse. Alle 19,30, con notevole ritardo sull'orario previsto, la seduta conclusiva con l'annuncio della composizione del nuovo ufficio politico e della nuova segreteria e con un ultimo discorso di Jaruzelski, il tutto trasmesso in diretta dalla televisione.

Nel complesso tutti gli organismi dirigenti risultano largamente rinnovati. Del vecchio Cc, che era composto di 200 membri, solo 58, cioè il 29% risultano rieletti. Tra gli esclusi due nomi noti, Stanislaw Kania, già segretario del partito dall'agosto 1980 all'ottobre 1981, quando venne sostituito da Jaruzelski, e Stefan Olszowski, già ministro degli esteri e membro dell'ufficio politico sino all'autunno scorso. Entrambi, da posizioni contrapposte, furono tra i protagonisti dello scontro tra rinnovatori e dogmatici. La dimensione delle esclusioni è legata probabilmente al fatto che il livello politico medio del vecchio Cc era piuttosto modesto. Il IX congresso si concluse infatti con clamorose «bocciature». Furono esclusi dal Cc anche noti esponenti del rinnovamento, solo per il fatto che erano funzionari di partito a tempo pieno. Il voto di cinque anni fa insomma fu una sorta di «rivolta» della base contro l'apparato.

Lo stesso fenomeno si registra per l'ufficio politico dal quale restano esclusi alcuni che si fregiavano del titolo di operai, come Zofia Grzyb, già militante di Solidarnosc legale, e Albin Siwak. I nuovi membri dell'ufficio politico tra effettivi e supplenti sono 8 su 19. Tra i nuovi membri effettivi da segnalare il generale Jozef Baryla, vice ministro della Difesa, il generale Czeslaw Kiszczak, ministro degli Interni, già membro supplente, il generale Florian Siwicki, ministro della Difesa, anch'egli già membro supplente, e Alfred Miodowicz, presidente dei nuovi sindacati. Il generale Baryla resta anche nella segreteria composta da dieci membri, dei quali tre di nuova nomina. Dalla lista, personalmente letta alla tv dallo stesso Jaruzelski, risulta escluso, come era nelle previsioni Hieronim Kubiak, un professore di Cracovia già responsabile della politica culturale, che resta tuttavia nel Comitato centrale. Nel complesso la posizione di Jaruzelski nel nuovo Ufficio politico risulta rafforzata. Tra l'altro, insieme a lui gli altri generali membri effettivi sono tre. Kiszczak, pur essendo ministro degli Interni, ha fatto la sua carriera nelle forze armate e sempre è stato a fianco di Jaruzelski.

Qualche parola ora sulle conclusioni del dibattito. La linea fissata dal generale Jaruzelski nel suo rapporto non ha trovato contestazioni. È stata alla fine adottata all'unanimità. Si tratta, in sostanza, di una linea pragmatica e riformatrice in economia e non chiusa nel campo politico, nel quadro però di una ferrea fedeltà agli schemi ideologici di tutti i partiti del socialismo realizzato in Europa. L'accettazione del rapporto nella sua globalità non significa tuttavia che la discussione sia stata completamente piatta. La platea in realtà è stata ricettiva e non ha risparmiato applausi alle note critiche degli interventi, consapevole del peso che hanno sullo stato d'animo della popolazione i fenomeni negativi e i problemi non risolti che sono molti.

Nel suo insieme, la critica si è concentrata su due punti: l'andamento dell'economia e il rapporto potere-cittadino. Così si sono sentite parole dure per la debolezza e il ritardo nell'applicazione della riforma economica e per l'insensibilità e persino l'arroganza di troppi rappresentanti dell'apparato di potere. Eppure non si può sfuggire alla sensazione che il congresso, il primo dopo la svolta del dicembre 1981, sia rimasto ancora indietro rispetto alle attese della gente, che non abbia cioè ancora trovato un progetto capace di conciliare le esigenze del potere e quelle della società.

Romolo Caccavale

Quali interrogativi sorgono nelle file socialiste dinanzi ai dilemmi della crisi e alle intimazioni della Dc

Ma il Psi può stringere un simile patto?

Per Gino Giugni una alleanza «strategica» sarebbe «contro natura» - Palazzo Chigi e i consensi elettorali - «Un leader non basta a trascinare una forza politica» - Sui problemi del paese dov'è l'antagonismo con la Dc? - Giuseppe Tamburrano: «Craxi ha dimostrato che non c'è più il partito-padrone»

ROMA — La crisi aperta col rifiuto socialista dell'«egemonia» democristiana si chiuderà col sigillo di un patto settennale tra Psi e Dc? Gli sviluppi imminenti daranno una risposta a questo interrogativo. Certo, è già significativo il fatto che l'ipotesi del «pentapartito strategico» ritorni sulla scena e che la Dc, come prezzo per lasciare Craxi a Palazzo Chigi, pretenda addirittura di dettare le date e i contenuti del prossimo congresso del Psi. È anche vero, però, che finora le reiterate intimazioni di De Mita non sono andate a segno.

Ma, al di là degli stratagemmi tattici e delle mosse diplomatiche del momento, come vive questi dilemmi il partito socialista?

Abbiamo sentito due esponenti del Psi — Gino Giugni e Giuseppe Tamburrano — che, sia pure su diversi versanti, sono tra quelli impegnati in una riflessione meno contingente sulle sorti del proprio partito.

Giugni dice subito che l'adesione al «pentapartito strategico» sarebbe una «cosa contro natura». «Significherebbe una regressione di vent'anni. Il Psi si è considerato sempre un alleato, non un satellite della Dc. Anche il centro-sinistra lo concepimmo come un confronto tra uguali. La unificazione socialista fu fatta per riequilibrare l'egemonia democristiana. Ma l'operazione fallì. Il centro-sinistra, pur restando un passaggio di valore storico — dice Giugni, che fu uno dei «padri» dello Statuto dei lavoratori — è dunque un'esperienza finita. La cogestione governativa, che dura da sei anni, non avviene sotto il segno di un'alleanza. È nata per la necessità di dare al Paese un governo. Un governo che produce l'incontro tra forze antagoniste. Questo stato di necessità potrà durare anche dieci anni... Ma non ci sarà mai la visuale di un'alleanza strategica».

Se fosse intaccata questa scelta di fondo, secondo Giugni, ci sarebbe «una perdita di voti» e perfino «un allontanamento di quadri». Sarebbe la «fine del Midas», che dieci anni fa portò Craxi alla guida del partito: «Il merito del Midas è stato, infatti, quello di restituire al Psi l'orgoglio di un partito pari agli altri, un partito che non è secondo nè alla Dc, nè al Pci».

Il ragionamento di Giugni resta fuori dall'orizzonte delle soluzioni ministeriali, che in queste ore vengono affannosamente tentate. Non c'è alcun intento di «disturbare il manovratore». Ma, implicitamente, si esclude dalla prospettiva del Psi un qualunque vincolo strategico, anche se la teoria della coabitazione «antagonistica» pluriennale si presta a molte giravolte.

Se la maggioranza pentapartita e i suoi governi si caratterizzano per l'«antagonismo» del Psi, il confronto sulle grandi scelte di indirizzo dovrebbe essere più nitido di quanto non lo fosse nella stagione del centro-sinistra.

Ma questo confronto è davvero così visibile? O gli stessi socialisti si interrogano sui frutti della totale identificazione con la presidenza del Consiglio che, per soppiantare la «centralità» della Dc, è scesa spesso sul suo terreno?

Giugni sostiene che in effetti questo confronto di linee è emerso. Nel centro-sinistra apparve più chiaro anche se non altrettanto produttivo perché quell'alleanza «partì con programmi velleitari». «Certo — osserva — finché c'è una coalizione, non tutti i conflitti affiorano, altrimenti ci sarebbe una crisi al mese. Un caso macroscopico è stato il contrasto sul decreto Visentini: tra forze che miravano a una riforma seria in campo fiscale e altre che resistevano; tra queste la Dc, come sistema di potere, più che come partito popolare cattolico».

Per una curiosa ritorsione del destino la bandiera delle riforme sembra cadere in mano a quel Visentini che, nella campagna elettorale dell'83, proprio i socialisti indicarono tra i più insidiosi araldi della «nuova destra». Allora il Psi diresse la sua polemica contro chi faceva del costo del lavoro il fattore centrale della crisi e contro chi in nome della lotta all'inflazione sacrificava ogni politica di sviluppo. Emblematiche furono le roventi polemiche sulla stretta monetaria e i tassi di interesse. Erano i tempi in cui De Michelis ammoniva che «una democrazia può morire per l'inflazione, ma può morire anche per la disoccupazione». Il governo Craxi finì poi con l'assumere quella avversatissima linea di condotta. Si può dire che ha scontato dinanzi alla crisi difficoltà conosciute da altri partiti della sinistra europea. Ma questo è un discorso ben lontano dalla retorica presidenziale dominante.

Giugni, tuttavia, insiste, pur con prudenza: «Un conflitto di linee è emerso sulle stesse questioni previdenziali: alla modernizzazione la Dc oppone la difesa degli interessi protetti. E, a ben guardare, lo Scudocrociato mostrò "mollezze" anche sul decreto per la scala mobile. Una linea di risanamento non è gradita da un partito che vive sulla autoriproduzione del proprio potere».

Ma se è così visibile il ruolo del Psi, perché non c'è stata allora l'attesa espansione elettorale? La risposta di Giugni, in apparenza, ha un sapore organizzativo e «moralistico»: «Il Psi ha puntato su un fattore di leadership e di conseguenza all'occupazione di una tribuna come Palazzo Chigi. Ciò ha reso in termini di riconoscimento al leader. Ma un leader non basta a trascinare un partito. O, al limite, si supera la forma-partito attuale, o si fa la autoriforma che è mancata. In altre parole, ci vuole un rinnovamento che riguardi non solo i vertici, ma i quadri periferici e che richiede una moralizzazione».

Quel «fattore di leadership» diventa il fulcro del ragionamento di Tamburrano, che è membro della Direzione socialista e presiede la Fondazione Nenni. A differenza di Giugni, non crede che il conflitto con la Dc si sia manifestato in modo significativo sul «terreno sociale». Il terreno vero dello scontro sarebbe quello «politico» e questa sarebbe l'autentica novità della presidenza Craxi, che i comunisti non seppero subito apprezzare. «Il centro-sinistra — dice Tamburrano — ci ha insegnato una cosa: puoi fare delle riforme, ma finché la Dc è il pilastro del sistema politico e il Pci ti spara alle spalle, sei perdente. L'attacco alla Dc deve avvenire sul piano dell'egemonia politica. Craxi a Palazzo Chigi ha dimostrato che non c'è più un partito-stato, non c'è un padrone di casa che ammette o no altri inquilini. Ha dimostrato che lo Stato può essere guidato da un non dc, anzi da chi polemizza con la Dc. La "riforma", in sostanza, si riassume nella guida dello Stato».

Ma a chi importa questa lotta senza quartiere, se non si compie in nome di scelte economiche, sociali, politiche diverse da quelle dc? Tamburrano in questa domanda già intravede un vizio di impostazione: «Bisogna capire che oggi la Dc, pur senza ostentarlo sciocchemente, come fece nell'83, tende a configurarsi come partito liberal-conservatore, occupando l'area dei grandi partiti conservatori europei. Mentre il Psi, dopo l'incidente della contingenza, guarda a un dialogo col Pci. Ora, la forza della Dc non sta tanto nella difesa di certi interessi sociali, bensì nel predominio politico costruito nei decenni grazie al ruolo di partito-diga rispetto al comunismo, una rendita che oggi è venuta meno. Craxi a Palazzo Chigi ha contribuito a demolire questa immagine di partito-padrone di casa. E anche a ciò si deve attribuire la sua popolarità».

Ma allora perché il Psi non ha finora goduto di un analogo «gradimento» elettorale? Anche Tamburrano spiega la scarsa presa elettorale con lo stato del partito. «Il partito — dice — non è cambiato. Il personale politico non sempre è cambiato in meglio. E la gente non vota Craxi, ma le liste. È ancora un partito ripiegato in lotte intestine e proteso all'occupazione del potere. Solo negli ultimi tempi si è rimesso in movimento. Un esempio è l'iniziativa, pur discutibile, del referendum sulla giustizia».

Timidamente chiediamo se questo modo di essere del partito non sia stato, senza volerlo, incoraggiato da una concezione della lotta politica di cui si smarriscono spesso i contenuti. Tamburrano scambia la domanda per una insinuazione. «Craxi è sempre intervenuto per colpire i fenomeni di degenerazione. La verità — sostiene — è che il partito è riduttivo rispetto all'immagine e alle potenzialità mostrate dal suo leader nella guida del governo».

Ma se il Psi ha tanta paura di vivere fuori da Palazzo Chigi, la chiave del suo destino non resta ancora in mano ai vecchi padroni di casa?

Fausto Ibba

Bettino Craxi e Gianni De Michelis

Un'intervista al «Times» del presidente Cossiga

ROMA — Intervista di Francesco Cossiga al «Times», concessa «questa settimana» — come informa il quotidiano londinese — dal capo dello Stato. All'Italia — afferma il presidente della Repubblica — è più che mai necessaria stabilità politica, in un «momento magico» dell'economia, e «ogni partito che forma una coalizione ha diritto a pari dignità e considerazione, nonostante le differenze che possano esservi nelle dimensioni e nel peso politico».

L'Italia — afferma ancora Cossiga nell'intervista rilasciata al corrispondente romano del «Times», Peter Nichols — «appare instabile ma non lo è», ed è un Paese «in cui sia la politica estera sia quella interna hanno seguito una linea coerente», grazie soprattutto alla sua Costituzione. La presidenza del Consiglio Craxi — continua il capo dello Stato — è riuscita «a rendere visibile questa stabilità, ad istituzionalizzarla».

Cossiga accenna infine a quelli che sente come i diritti-doveri del presidente della Repubblica: «Essere consultato», «incoraggiare», «ammonire». Il richiamo è alle definizioni di un noto costituzionalista inglese, Bagehot, la cui formula però — dice Cossiga — «va seguita con pazienza e prudenza, senza tentativi da parte del presidente di interferire nei ruoli di altri poteri costituzionali».

Visentini: non ho divulgato io la lettera

ROMA — Ancora una volta polemico il ministro delle Finanze Bruno Visentini con il capo del governo di cui fa parte. Visentini ha escluso che le notizie sulla lettera che egli ha inviato una decina di giorni fa a Palazzo Chigi siano trapelate dai suoi uffici. Il ministro delle Finanze, rispondendo alle domande di un gruppo di giornalisti a Montecitorio, ha prima tentato di eludere l'argomento con un escursus storico sulle procedure che caratterizzavano l'invio e il ricevimento della corrispondenza nell'800. Alle divagazioni sono poi seguite le accuse. Visentini ha escluso in maniera categorica che fosse stato lui a dare pubblicità alla missiva e per non lasciare dubbi ha precisato che «la proprietà delle lettere appartiene a chi le riceve».

Pci: «Al confronto sulle riforme è mancato il governo»

Il direttivo dei deputati: «Pentapartito improponibile Compressi in questi anni i poteri del Parlamento»

ROMA — «I primi sviluppi della crisi in corso ne confermano le profonde radici e la rilevante portata politica». Lo sottolinea una nota diffusa al termine della riunione del direttivo del gruppo comunista della Camera che, sulla base di una relazione di Renato Zangheri, ha ribadito come «la riproposizione della vecchia maggioranza appare insostenibile e comporterebbe un sicuro peggioramento tanto nella capacità operativa dell'esecutivo quanto nella funzionalità delle istituzioni». «È dunque necessario compiere un passo chiaro fuori dal pentapartito», sottolinea la nota ricordando che le proposte per un nuovo governo avanzate dalla direzione del Pci e illustrate al presidente della Repubblica hanno l'obiettivo di rendere possibile e di agevolare tale passo sia sul terreno programmatico e sia su quello politico. «Ogni atto che segni gli sviluppi della crisi sarà valutato dai deputati comunisti in riferimento a questa esigenza fondamentale e discriminante».

Un'ampia parte del documento è dedicata poi alla denuncia del carattere mistificatorio degli argomenti che tentano di attribuire al Parlamento responsabilità per lo stallo a cui maggioranza e governo sono approdati a causa delle loro divisioni e delle loro inefficienze. «La verità — osserva la nota — è che in questi anni c'è stato un tentativo di emarginazione del Parlamento, prima di tutto perché il governo non lo ha investito sulle riforme più urgenti e mature, e si è sottratto al confronto quando il Parlamento stesso lo ha sollecitato; e perché ne sono stati compressi e negati poteri a vantaggio dell'esecutivo e dei partiti che hanno composto la maggioranza».

«Sono sicuramente necessarie riforme profonde anche nella vita del Parlamento, e i gruppi comunisti molte ne hanno formulate. Il proposito è di cercare le più ampie convergenze per dare ad esse seguito con l'obbiettivo non di ridurre la funzione del Parlamento e dei singoli parlamentari ma di accrescerne l'incisività e l'ampiezza».

Sulla base di questi orientamenti il direttivo del gruppo ha impegnato tutti i deputati comunisti al più largo contatto con l'elettorato «per contribuire a un moto di opinione pubblica che orienti la soluzione della crisi governativa secondo le esigenze del lavoro e dell'occupazione, del risanamento dell'economia e della vita pubblica, della riforma dello Stato e dello sviluppo della democrazia.

Reagan ottimista sul vertice con Gorbaciov: «Accordi possibili»

WASHINGTON — Ronald Reagan sta preparando una risposta alla lettera ricevuta alcuni giorni fa da Gorbaciov, nella quale il leader sovietico avanzava nuove proposte sulle questioni attinenti al disarmo. Il presidente Usa, intervistato dal quotidiano «Usa today», si è anche detto ottimista sulla possibilità che un secondo vertice tra lui e Gorbaciov possa avvenire entro la fine dell'anno e che porti ad accordi su alcuni dei traguardi che abbiamo in comune». Il capo della Casa Bianca ha spiegato che il suo ottimismo deriva in gran parte dal tenore della lettera del segretario del Pcus, nella quale, dice Reagan, non ci sono solo «proposte addizionali» per il controllo degli armamenti, ma anche per altre aree discusse nel precedente summit ginevrino: conflitti regionali e rispetto dei diritti umani. «Penso — ha affermato il presidente degli Stati Uniti — che la lettera abbia aperto spazi ulteriori. Mi ha reso ottimista sul fatto che non solo ci sarà un vertice ma avremo un vertice dove potremo raggiungere accordi su alcuni dei traguardi che abbiamo in comune».

Anche l'ambasciatore sovietico in Usa, Yuri Dubinin, è intervenuto sull'argomento, dicendo ad un giornale della catena Hearst, che una risposta positiva di Reagan alle ultime proposte di Gorbaciov spianerebbe la via verso un nuovo vertice. «È più importante» avviare discussioni sul contenuto dell'agenda del prossimo summit — ha detto Dubinin — che ridursi a una questione di date.

Su un'altra questione, i negoziati di Vienna per la riduzione delle forze armate in Europa centrale, la Casa Bianca ha addossato ieri al Patto di Varsavia la completa responsabilità dello stallo che vi si ta verificando. Alle ultime proposte della Nato, la controparte avrebbe risposto in modo «penosamente inadeguato».